ACCORCIARE LE DISTANZE, ACCELERARE I PROCESSI: LE CITTÀ E IL GIORNALISMO INDIPENDENTE, TRA CONFLITTI LOCALI E RESPONSABILITÀ GLOBALI

risorsa educativa a
cura della redazione
de lo spiegone

Co-funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

TRANCITYONS
CERV PROJECT

Co-funded by the
European Union

Contesto generale
La controtendenza delle città

Le democrazie liberali, in particolare nel continente europeo e nordamericano, stanno attraversando negli ultimi anni una profonda regressione, documentata da molte organizzazioni internazionali: alcuni diritti considerati un tempo inalienabili oggi sono messi radicalmente in discussione da un punto di vista culturale, sociale e politico.

In questo scenario, ormai noto anche al grande pubblico con l'espressione di "deriva autoritaria", le città sembrano rappresentare l'anomalia: a differenza di quanto accade a livello nazionale, infatti, spesso sul piano locale le comunità e le istituzioni si organizzano per presidiare i diritti e trovare soluzioni alle problematiche del territorio.

Per questo motivo, si ritiene che la narrazione della "deriva autoritaria", per quanto identifichi correttamente una tendenza in atto, non sia tuttavia sufficiente per cogliere la complessità dei fenomeni sociali e politici in corso, lasciando sullo sfondo una riflessione di più ampio respiro su una transizione che coinvolge tanto le città quanto il giornalismo.

Oltre la città
Conflitti locali e responsabilità globali

Le città in questi anni si sono riscoperte ancora più centrali che in passato come luogo di elaborazione e produzione di conflitti sia simbolici che materiali: uno sviluppo che ha strettamente a che fare con il rapporto tra locale e globale, in un momento storico in cui le decisioni di attori economici e politici in apparenza distanti hanno ricadute immediate nella vita quotidiana.

Almeno dagli anni Ottanta, il principio che guida le politiche locali - e non solo - è stato la crescita della competitività, un obiettivo ricercato spesso a discapito della redistribuzione delle risorse e della tutela dei diritti sociali. Così, nei contesti cittadini sono diventate sempre più visibili e tangibili le contraddizioni della globalizzazione, sospesa tra la promessa di un benessere a portata di mano e la realtà di una marginalizzazione sempre più diffusa.

I conflitti originati nei singoli territori urbani, oltre a riguardare sempre di più processi che chiamano in causa livelli superiori, sono riusciti a loro volta a superare i confini, favorendo: la contestazione dei simboli e delle immagini veicolate dalla globalizzazione, la produzione di conoscenza alternativa e la costruzione di strutture sociali ed economiche in opposizione al modello in auge.

Un nuovo modo di osservare la città
...e un nuovo modo di praticare la democrazia

In questo percorso, è la città stessa che assume significati nuovi, alla luce delle esperienze che la trasformano dall'interno.

Quello che suggeriscono in particolare gli autori di Seeing democracy like a city, Ross Beveridge e Philippe Koch, è che la città non debba essere vista solo come uno dei possibili luoghi in cui si svolgono fenomeni politici, ma una delle condizioni attraverso cui la democrazia può essere costruita e rinnovata.

Spostando l'attenzione dalle strutture, ormai in crisi, dello Stato-nazione per osservare alla democrazia attraverso la (lente della) città, essi individuano tre conseguenze fondamentali:

- la politica non "appartiene" soltanto alle istituzioni, ma queste sono anche il risultato di conflitti e mobilitazioni che possono trasformarle;
- la conoscenza del quotidiano è una risorsa democratica, perché luoghi, infrastrutture, relazioni e esperienze condivise sono decisive per trovare soluzioni efficaci;
- la legittimità dipende anche dalla partecipazione, perché è attraverso questa che la definizione e la ricerca di soluzioni risultano davvero democratiche.

Il diritto all'abitare come specchio
I casi Spin Time a Roma e Die Linke a Berlino

Se la città è diventata uno specchio della democrazia, si può sostenere a ragione che, a sua volta, la casa (ovvero la questione abitativa) sia diventata uno specchio della città, e dello stato in cui versano i diritti al suo interno. Due esempi recenti raccontano quanto le mobilitazioni intorno al diritto all'abitare possano trasformare i connotati della democrazia a livello europeo.

Spin Time è un'esperienza comunitaria che nasce come occupazione abitativa a Roma nel 2013 in un edificio di proprietà di un fondo, Investire Sgr. In realtà, la scelta della realtà è di aprirsi molto presto all'esterno, 24/7, ospitando attività e progetti che, oltre a garantire i diritti degli abitanti, offrono importanti servizi ai residenti del quartiere e non solo. A seguito di un incendio nel luglio 2026, alle 400 persone che lo abitavano è stato impedito di fare ritorno al suo interno, dato che Investire Sgr vuole mettere "a valore" l'immobile.

Nel settembre 2026, Die Linke vince le elezioni a Berlino, affermandosi con il risultato migliore della propria storia in città. Al centro della competizione politica, vi è il tema dell'accessibilità degli alloggi, gravemente compromessa anche a causa dell'enorme margine di azione di cui godono i grandi attori economici, in primis i fondi privati, nel favorire logiche di profitto a logiche di inclusione. Decisiva per il successo è risultata la capacità di dialogare con i movimenti del territorio e con le aree più multiculturali.

Conflitti locali e responsabilità globali
Una questione anche editoriale

Il conflitto tra scelte imposte da gruppi privati, dall'alto, e soluzioni trovate dalla comunità, dal basso, non si esaurisce alla crisi abitativa. La città è uno dei campi su cui si confrontano queste diverse forze del possibile, ma lo stesso si può dire dell'informazione, dove si registrano tendenze analoghe.

Da una parte, le scelte editoriali dei grandi gruppi sono sempre più spesso legate solamente a logiche di mercato, come testimonia la chiusura di Wired Italia nel giugno 2026, decisa secondo il Ceo del gruppo editoriale Condé Nast alla luce del fatto che la testata non produceva "abbastanza utili". La chiusura ha prodotto un deserto informativo nel settore italiano dell'informazione tecnologica, digitale e delle innovazioni.

Dall'altro, le attività editoriali indipendenti, che sfuggono a queste logiche, spesso si trovano in difficoltà nell'individuare modalità alternative per rendere sostenibili le proprie attività. Anche strumenti apparentemente più democratici come i finanziamenti messi a disposizione attraverso bandi, spesso impongono vincoli tematici e/o di indirizzo che limitano lo sviluppo di prodotti editoriali realmente liberi e plurali.

Accorciare le distanze, accelerare i processi

Sostenere le città dalla prospettiva del giornalismo lento, e viceversa

Non è un caso che la narrazione della deriva autoritaria abbia avuto la meglio rispetto alla riscossa democratica che sta prendendo piede in tante città italiane ed europee: a bilanciare questa rappresentazione e sostenere lo sviluppo di progettualità inclusive e partecipate, dovrebbero essere le testate indipendenti che, però, devono fronteggiare criticità crescenti, a partire da quelle legate alla propria sopravvivenza economica.

Allo stesso tempo, se la conoscenza del quotidiano è una risorsa fondamentale, perché è dalla conoscenza delle relazioni e delle diverse componenti della democrazia che passa una vera trasformazione della stessa, in un senso di maggiore rispondenza alle necessità e ai desideri delle comunità di cui si compone, l'imperativo della sostenibilità editoriale è una sfida che deve interessare la cittadinanza nel suo complesso.

D'altronde, se tra gli obiettivi delle testate giornalistiche vi sono quelli di accorciare le distanze tra le persone e accelerare i processi per trovare le soluzioni di cui hanno bisogno, l'equazione suona parole di verità anche se letta dalla prospettiva delle città: a cosa servono i centri urbani, del resto, se non a innescare processi collettivi con cui affrontare insieme tutte le questioni che interrogano le esistenze individuali?